

I.

Il commissario Brandi

Al centro di una parete spoglia, tinteggiata di un vivido giallo, c'è un grande quadro. Il fondo è di un verde raggrumato, a suggerire un'intenzione di marcio. Sul lato sinistro è raffigurata una bambina che sta per accendere un fiammifero. Indossa una tutina rossa che fa risaltare i corti capelli biondi. Tutt'intorno, il cielo nero di una cupa notte metropolitana: questo, almeno, dovrebbero raffigurare le sagome di palazzoni senza finestre dalle cuspidi irrealistiche che sfumano nell'oscurità. All'estremità opposta, sulla destra, una gamba sollevata, come di una figura in movimento. Pantaloni scuri e una scarpa bianca con lacci neri, di foggia antiquata. Incongrua. Minacciosa. I tratti del dipinto sono netti e squadrate, geometrici, rudi. Manifestano un che di matematico e di astratto. È parte di una storia, quella raffigurazione, ma il senso mi sfugge. Non riesco a staccare lo sguardo dagli occhi, sgranati e immensi, della bambina. Che cosa cercava di comunicare, l'artista, attraverso quello sguardo? Uno schizzo di sangue risalta sulla scarpa bianca della gamba incognita. Lo si direbbe un graffio sfuggito al pennello. Un altro segnale inviato dal pittore a chi voglia cercare l'algoritmo risolutivo? No, decisamente no. Il sangue è vero. Sangue recente, seccato da poco. Seguo il torrente frastagliato disegnato dal percorso delle macchioline. Alla fine, o all'origine, c'è lei. Lei. Il suo cranio devastato nella parete retro-occipitale da un colpo

violento. Un solo colpo, sono pronto a giurarlo. Anche i suoi occhi sono sgranati, nella fissità della morte. Cercano di dirmi qualcosa? La scena del delitto parla. Lo insegnano nelle accademie che hanno l'ambizione di formare investigatori al passo coi tempi. Insegnano, ad esempio, a non distrarsi. A non abbandonarsi a pericolose fantasticherie. Quelle che gli sbirri di vecchia scuola chiamano «intuizioni». Si deve diffidare delle intuizioni: possono creare suggestioni alle quali si resta avvinti a rischio del fallimento dell'indagine. Le intuizioni sono fuorvianti. Il mio mestiere richiede freddezza, distacco, professionalità. Eppure, nello stesso istante in cui qualcuno decide di sopprimere un essere umano, nel perimetro territoriale che delinea la competenza dell'ufficio a me assegnato, la comunità esige che io dia un volto e un nome all'assassino. Questo è il mio compito. Ogni indagine è scandita da pressioni, tensioni, urgenze. Tutto è decisivo. Tutto, anche i particolari più insignificanti. Le accademie insegnano che nel mondo reale esiste sempre, inderogabilmente, un principio di causa ed effetto. Non c'è delitto, in natura, che non abbia una o più causali. Il movente, i moventi. La nostra ossessione. Ma è proprio per questo che so che le nozioni delle quali sono imbevuto, e la cui conoscenza ha fatto di me una giovane speranza dell'ordine pubblico nazionale, non saranno mai, da sole, sufficienti a sbrogliare la matassa. Esiste qualcosa che nessuna accademia, nessun master, per quanto condotto da menti eccelse, potrà mai insegnarti. Il fatto è che le strade che compongono il mio parco di caccia sono agitate dalle passioni, dai dolori, dagli interessi e dalle miserie delle migliaia di esseri umani che le percorrono. Ed è dalla distorsione di uno qualunque di tali sentimenti che nasce il delitto. Ogni delitto. È lì che si annidano i moventi. Tutto ciò sa pericolosamente di intuizione. Dovrei tener-

mene alla larga, ma non posso farne a meno. Prendiamo il cadavere. Sino a poche ore fa lei era una giovane donna. Una bella giovane donna. Io sono convinto, e lo sono sin dal primo sguardo, che a ucciderla sia stato proprio il suo essere tale: una bella e giovane donna. È un delitto che sa di sentimento. Se sia odio, o amore tramutato in odio, o entrambe le cose, sarà il tempo a stabilirlo. Per me si tratta di un assioma. E tuttavia ho pure abbastanza esperienza per sapere che sono anch'io parte di quello stesso groviglio di sentimenti che ha ucciso. Imparare a dominarli, i sentimenti, fa parte della dotazione del bravo sbirro. E quando proprio non si può farne a meno, scendere a patti con loro è una soluzione accettabile. Perciò, la verità che sento di aver afferrato – la causale, il movente – non posso affermarla con la sicurezza che sento dentro. Se lo facessi, cadrei in contraddizione con i passi, meditati e meticolosi, grazie ai quali sto costruendo, da anni, la mia figura professionale. Significherebbe dare un calcio a una promettente carriera. Io so, ma devo fare in modo che altri pervengano alle mie stesse conclusioni sulla base di un percorso sufficientemente argomentato, tale da tacitare le obiezioni di una logica fin troppo prevedibile. Scriverò dunque nell'informativa preliminare quanto segue. Siamo in un palazzo tranquillo, in una zona residenziale del centro, abitata da una serena borghesia benpensante. La porta d'ingresso non presenta segni di effrazione. La donna delle pulizie che ha ritrovato il cadavere ha detto che era chiusa, ma senza mandate. È logico – secondo la logica a cui devo necessariamente richiamarmi – che a far entrare l'aggressore sia stata la vittima. Si conoscevano o chi ha ucciso è penetrato con l'inganno in questa casa? Ho pochi elementi per stabilirlo. Lei era in *négligé*. Quale giovane donna aprirebbe in *négligé* a uno sconosciuto? Forse una

escort? Ma quale escort riceverebbe in un ambiente cosí raffinato? L'appartamento, a eccezione del corpo, appare in ordine. Nessun mobile rovesciato o cassetto svuotato. Nessuna traccia di rapina.

– Si chiamava Giada Colonna. Ventotto anni. Nata a Casal Velino Scalo... Che razza di posto è?

– Si trova nel Cilento.

– Ah, be', dalle parti sue, no, dotto'?

– Piú o meno.

– Comunque. Laurea in Storia dell'arte. Qui almeno dice cosí.

Il sovrintendente Ascanio mi porge una carta d'identità rilasciata dal Comune di Roma.

– Non toccare niente con le mani, Asca'.

– Tutto a posto, dottore. Ho i guanti di lattice e quelle altre stronzate.

– Te ne accorgerai al processo se sono stronzate.

– Se ci sarà un processo.